

UN MESE DOPO

«Con Gius era sempre un gioco di libertà»

Il ricordo del giornalista Luigi Amicone: «Non era mai moralista, gli interessava far riflettere noi giovani sul senso delle cose»

DA MILANO **MARINA CORRADI**

Dalla morte di Luigi Giussani è passato un mese, e da quel primo incontro sul portone del Pime in via Pagliano sono passati trent'anni. Ma Luigi Amicone, che allora aveva 18 anni e oggi ne ha 48, sei figli ed è il direttore del settimanale *Tempi*, ha più vivo il ricordo di quel lontano autunno del 1975, quel primo incontro tra la folla delle matricole di Gs iscritte al-

l'Università Cattolica.

«Appena superata la cancellata del Pime, uno mi si affianca, mi tocca il gomito, fa: tu come ti chiami? Due parole, e poi mi lascia dicendomi: "Luigi, ricordati che se la vita non fosse triste sarebbe disperata"». E la matricola Amicone resta lì. Non lo aveva mai visto, Giussani, il "fondatore". Ma, la vita "triste"? Lui, piccolo capopopolo giessino, non si sente affatto triste. Baldanzoso, anzi, in quella turbolenta Cattolica anni Settanta. Un po' sradicato, questo sì: «Ero figlio della terza coppia che ottenne il divorzio a Milano. Pochi mesi dopo, Giussani in Cattolica si formò attorno una sorta di corte di ragazzi, tutti come provenienza simili a me: ceti popolari, famiglie per niente osservanti, giovani miracolosamente approdati all'università senza passare dai licei, ma dai più scalcinati istituti tecnici della periferia milanese. Adottò questa banda di "irregolari", che gli era molto cara: potevamo trovarlo a ogni ora dalle suore di via Martinengo dove abitava, e ci invitava sempre a cena, sfamandoci abbondantemente, in una trattoria di piazzale Aquileja. A quella tavola tutta la nostra giornata, lo studio, la politica, gli amori, veniva giudicato alla luce del fatto cristiano. Giussani incarnava questa totalità, nulla poteva sfuggire a questa tensione. Non ci ha mai chiesto: cosa hai fatto ieri, mai del moralismo. Aveva in-

vece l'ossessione della ragione ultima del fare, del senso».

Eravate ragazzi negli anni della rivoluzione sessuale. Giussani cosa vi diceva?

«Non ci ha mai parlato di sesso. Ci ha sempre ricordato invece qual era il nostro destino, e che non esiste amicizia o amore, che non sia compagnia al destino dell'altro: quindi, sottinteso, l'uso fugace dell'altro non è amore. Mi ricordo che quando in auto incrociava una coppia che anche solo si teneva per mano abbassava il finestrino e chiedeva: "Allora, ragazzi, quand'è che vi sposate?" Quelli rimanevano di sasso. Ma Giussani non scherzava affatto».

Erano anni politicamente di fuoco. Battaglie nelle università, terrorismo. Al tavolo di piazzale Aquileja cosa si diceva?

«Giussani ci spingeva sempre a vivere nell'ambiente condividendo i bisogni dei nostri compagni di corso. Fu per questo semplice ma tenace invito a stare dentro la realtà e a starci come gente investita dal problema cristiano, non per un progetto politico, che per esempio poi noi fondammo i "Cattolici popolari", per dare rappresentanza politica agli universitari, e la "Cusi", Cooperativa universitaria studio e lavoro, per rispondere al problema del "caro dispendio". Mi ricordo come una svolta il suo intervento del '76, quando ci disse: "Ragazzi, o state di fronte a quella Presenza che avete incontrato, oppure andate dietro all'utopia". Fu così che ci fermò dalla deriva ideologica. Con questo aut-aut: Presenza, o utopia».

Vi chiedeva di non abbandonare mai questa tensione al vostro destino cristiano. Domanda splendida, ma esigente.

«Pretendeva sempre che ci confrontassimo con quelle che lui definiva le "esigenze" originali dell'uomo, di qualsiasi uomo, con la domanda di felicità originaria degli uomini. E se trovate che quello che vi insegno io contraddice quella vostra domanda originaria, diceva, dovette seguire quella, piuttosto che ciò che vi dico io. Altro che integrismo, o che mancanza di criticità, come dicevano i suoi detrattori. Al contrario, a Giussani ripugnava l'acriticità. Con lui era un continuo gioco di libertà».

Come reagiva quando uno di voi andava a dirgli: ho sbagliato?

«Spingeva all'immediata ripresa, bruscamente invi-

tava a smetterla di guardarsi addosso, "il punto di partenza non è quello che hai fatto, ma Colui che hai incontrato". Si arrabbiava solo quando si cercava di usare il proprio limite come obiezione per andare avanti. Allora faceva delle memorabili sfuriate. Ma, del limite in sé, diceva che è la scala verso l'infinito. "Se non avessimo la coscienza del peccato", ripeteva, "non capiremmo nemmeno la grandezza dell'essere perdonati". E crescendo gli accanto cominciavo a capire ciò che a 18 anni non avevo capito, quel giorno: "Se la vita non fosse triste, sarebbe disperata". Se non fossimo tristi per la consapevolezza del male che facciamo, allora saremmo davvero disperati».

La sera più bella passata con don Giussani.

«Una grande festa in una trattoria appena fuori Milano, con un gruppo di amici molto affiatati, ragazzi e ragazze della Cattolica. Dopo cena attaccò la musica, si cominciò a ballare. Giussani che era lì e ci stava a guardare a un certo punto ci fermò: "Come sono belle – disse – le cose che fanno piangere e ridere allo stesso tempo". E non so quanti di noi allora capirono, forse lui guardava la bellezza di quella giovinezza, commosso, e ne sapeva anche lo splendore effimero. Pensava alla consistenza vera degli uomini, e anche quella sera cercava di insegnarci a guardare il Destino».

Quell'incontro sotto un portone, come l'ha cambiata?

«Con quell'incontro io sono nato un'altra volta. Ho sempre avuto un sentimento religioso, ma la vita, per il mio temperamento radicale, era qualcosa da consumare, non importa do-

ve, non importa come, non importa con chi. In quegli anni, uno come me poteva finire anche nelle Br. Giussani, non mi ha mai fatto la morale e non mi ha mai detto: ragazzo mio, più moderazione. Figlio di un anarchico, aveva un'ossessione: che la vita non fosse inutile, che fosse spesa tut-

ta per la ricerca del vero. Incontrarlo a 18 anni ha significato portare fino in fondo la mia inquietudine. "Grigia è l'ideologia – diceva citando non so quale pensatore socialista – verde è l'albero della vita". E lui era questo, era vita allo stato puro, tanto che era impossibile a un certo punto non chiedergli: ma come fai a vivere così? È a quel punto che la sua risposta, Gesù Cristo, diventava la nostra, cioè a dire, il caso serio della nostra vita. Il caso di ieri, di adesso e di domani. Il Caso in cui non si finisce mai di entrare».

L'INIZIATIVA

In Santa Maria Maggiore una Messa di suffragio con Ruini

A un mese esatto dalla morte del fondatore monsignor Luigi Giussani, la comunità romana di Comunione e Liberazione si ritroverà stasera per una Messa di suffragio. A presiedere il rito, alle 18.30 nella basilica di Santa Maria Maggiore, sarà il cardinale vicario di Roma Camillo Ruini. Alla celebrazione sono stati invitati in maniera particolare i gruppi di CI della capitale.